

Il campionato in una partita

Barcellona-Atletico: la Liga si decide stasera al Camp Nou

Catalani campioni solo se vincono, altrimenti il titolo è per i colchoneros di Simeone, che poi si giocheranno la Champions contro il Real

BARCELONA

SEI GIORNI SETTE NOTTI. NON È IL TITOLO DI UN FAMOSO FILM CON PROTAGONISTA HARRISON FORD, MA IL PROGRAMMA CHE ATTENDE TRA STASERA E SABATO PROSSIMO L'ATLETICO MADRID DI DIEGO SIMEONE. In una settimana i *colchoneros* può vincere tutto o restare a mani vuote, entrare nella storia con l'accoppiata Liga-Champions oppure vedere gli avversari storici Barcellona e Real che fanno festa. In attesa del confronto con i cugini 'blancos' a Lisbona, oggi alle 18 l'Atletico può tornare a vincere il campionato dopo un'attesa di 18 anni. Nel 1996 Simeone era uno dei trascinatori della squadra che conquistò per la nona volta la Liga, oggi è l'allenatore che può cancellare di colpo delusioni e amarezze in serie. Nell'ultima sfida di campionato bisognerà non perdere al Camp Nou contro il Barca, che dal canto suo in 90 minuti ha la possibilità di dimenticare la stagione più deludente dell'ultimo quinquennio, portando a casa un titolo che solo quindici giorni fa sembrava impossibile.

A -4 dall'Atletico e dietro anche al Real, eliminato nei quarti della Champions proprio dall'Atletico, il Barcellona sembrava prossimo a voltare pagina. I media spagnoli erano già scatenati nel provare a identificare il nome del futuro allenatore dei blaugrana, si era persino ventilata la clamorosa ipotesi che Messi potesse passare al Paris Saint Germain o al City, mentre lo storico capitano Puyon annunciava il ritiro e almeno mezza squadra sembrava destinata a cambiare aria. Il tecnico argentino, Gerardo 'Tata' Martino, diceva di se stesso «che un tecnico con questi risultati non merita una seconda chance», dopo la rimonta subita in casa dal modesto Getafe. Invece, complice un pazzesco finale di Liga in cui le

tre grandi hanno giocato a ciapa no, col Real che ha perso due volte in quattro giorni e l'Atletico che prima è caduto contro il Levante e poi è stato incapace di battere al Vicente Calderon il Malaga, chiudendo i conti in anticipo. Così adesso, pur avendo vinto una sola gara nelle ultime quattro giornate, il Barcellona battendo i 'colchoneros' nel confronto diretto può conquistare la quinta Liga negli ultimi sei anni. E chissà se basterà a far cambiare idea sul conto di Martino: da ieri Luis Enrique, che ha annunciato l'addio al Celta Vigo, sembra più vicino alla panchina del Barca, mentre l'attuale tecnico ha dichiarato che «il risultato contro l'Atletico non condizionerà le scelte», lasciando intendere che il suo destino è comunque segnato. A Madrid, invece, Diego Simeone sorride per aver ritrovato il suo bomber Diego Costa: senza di lui, i *colchoneros* hanno segnato solamente un gol nelle ultime due giornate, l'attaccante di nazionalità brasiliana ma passaporto spagnolo non sta ancora bene e c'è chi teme che l'infortunio muscolare patito contro il Barcellona nella prima sfida di Champions League dal quale non è mai completamente guarito possa metterne in dubbio la presenza al Mondiale, ma questi sono discorsi che Simeone non vuol sentire: «Diego Costa ha recuperato e sarà in campo dal primo minuto».

Intanto, a Barcellona aspettano stasera per annunciare il rinnovo di contratto di Messi: la «pulce» ha firmato fino al 2018 e guadagnerà 20 milioni l'anno, superando Cristiano Ronaldo in una sfida che dalla classifica dei cannonieri si sposta a quella dei guadagni. La clausola di rescissione rimane invece fissata alla astronomica cifra di 250 milioni di euro, più di quanto costa tutto l'Atletico, capace come nessun altro club di vendere e ricomprare, tanto che dopo Torres, Agüero e Falcao, si appresta di nuovo a far cassa, cedendo a peso d'oro Diego Costa al Chelsea. Dal 2005 la Liga è un affare privato tra Real e Barcellona, questa sera Simeone può riportare indietro di dieci anni l'orologio della storia: l'ultimo a infrangere il duopolio fu il Valencia di Rafa Benítez, che vinse anche la Coppa Uefa. L'Atletico può addirittura fare meglio, ma anche veder sfumare tutto sul filo di lana. Fantastico e crudele destino, quello dei cugini poveri del Madrid.



Sara Errani esulta dopo aver battuto la cinese Li Na, numero 2 del mondo: oggi semifinale con Jankovic. FOTO LAPRESSE

Errani, una semifinale di classe e sobrietà Djokovic, che lotta

L'azzurra batte Li Na, che dice: «Mi sentivo sbronza, colpa della pasta». Fra gli uomini fuori «Cadillac» Haas

ROMA

LINA (ONA LI: SI TROVA SCRITTO IN ENTRAMBI I VERSI, E A LEI VA BENE LO STESSO) È UNA SIGNORA CINESE DI BUONISIME MANIERE E COMPROVATA SERIETÀ. Eppure - dice lei - ieri era ubriaca e accadeva proprio nelle uniche due ore del giorno in cui si chiedeva astemia. Era in campo contro Sara Errani, la nostra tennista più tenace di sempre, includendo ambo i sessi. Non la più forte, va ricordato, altrimenti faremmo l'inventario di Slam: invece esultiamo per questa nuova semifinale romana. Sara ci arriva per aver saputo gestire un match strambo, con l'altra abitata da due spiriti in conflitto per colpa - spiegherà poi - della voglia di pasta, consumata due ore prima dell'incontro e nient'affatto digerita. «Quando colpivo era come se fossi sbronza, in campo reagivo in ritardo». Intossicazione, allergia, scorpiata di penne alla vodka?

La domanda non interessa a Sara: ha fatto il suo, con ordine. È stata brava a raccogliersi quando la cinese ha trovato (per disperazione) un quarto d'ora di ottimi colpi, utili a vincere il secondo set. Contenuto quell'attimo di sobrietà, si è trattato di attendere e riscuotere le nefandezze della numero 2 del mondo: è la prima volta che Errani sconfigge un'avversaria di così alto lignaggio. Oggi in semifinale ci sarà Elena Jankovic, colpitrice assai meno splendida della Li Na ma forse più cattiva e furba. Il suo miglior colpo è il rovescio lungolinea ma Sara sa rimontare gli angoli scoperti: la finale è possibile.

Due righe per piangere la sconfitta della deliziosa Carla Suarez Navarro, con quel rovescio immenso che non vogliamo dimenticare, soggiogata da Ana Ivanovic (in grande forma e convinzione) e poi spazio agli uomini, relegati da Sara

nella seconda parte del pezzo. Eravamo inclini a un match che si annunciava delicato e regale, fra Haas e Dimitrov. Il bulgaro ha certamente maggiore velocità ma l'altro possiede più tennis e più coraggio per variare gli schemi. Ma questa partita non s'è giocata: un set che il 36enne ha dominato per 10', prima di pagare la consueta tassa all'anagrafe: la spalla, ancora una volta. Haas è come la bellissima Cadillac del 1959, insuperabile armonia fra un'idea classica e le necessità moderne, e perfino qualche ricercatezza per imprimere esclusività (alla macchina e al gioco di questo campione). E proprio come un'auto d'epoca è difficile vedere il tedesco viaggiare troppi giorni, o troppo velocemente: ha bisogno di continue revisioni. Ma quando passa, lascia a bocca aperta. I suoi ammiratori direbbero: «Se li porta a scuola» perché ha davvero qualcosa da aggiungere e da insegnare a questo turbo-tennis. Ogni sconfitta potrebbe essere l'ultima, ma è un pensiero deludente e fugace: con lui c'è sempre una prossima volta. E Dimitrov può ereditare qualcosa da sommare alle sue già note qualità.

Così siamo finiti intrappolati nell'altra partita, Djokovic-Ferrer, un esercizio di muscolo a sfinitimento che ha esaltato i presenti proprio per la passione e la lotta scostumata. Il serbo ha trascinato il primo set invece di chiuderlo in fretta, animando l'altro, che vive per queste vicende e s'ingrandisce dentro le opportunità. Djokovic ha accettato lo scambio quando aveva le possibilità (specie con i colpi lungolinea) per disinnescare il corridore spagnolo. Le felici conclusioni a rete e i gradevoli drop shot non invogliavano il numero due del mondo a ripeterli con zelo. Avrebbe comunque vinto, dopo aver smarrito il secondo set, perché in fondo è superiore all'altro anche nella resistenza e nella gestione dei momenti decisivi. Finale di grande livello patetico, piaciuto a molti. Oggi il serbo avrà davanti Raonic: il canadese ha aggiunto pazienza e tenuta di rovescio ai due colpi - servizio, dritto - che lo hanno fatto conoscere. Dovrebbe essere ancora troppo poco per battere Djokovic.

Il Giro veloce di Bouhanni E oggi arrivano le montagna

Mirecourt è un paesello dei Vosgi che d'inverno si riempie di neve, per questo Nacer Bouhanni da ragazzo scelse la boxe. La storia è bella e la racconta lui: «Quando nevica da noi, uscire di casa è impossibile. Allora scelsi la palestra, mi piacque tirare pugni». Si allenava con Hassan N'Dam, che è stato campione Wba dei medi. Anche il padre era stato boxeur, ma dopo un incidente: «Sì, un giorno andava in bici e ruppe la forcella. Non aveva soldi per comprarne un'altra e scelse uno sport più a buon mercato». La boxe o la bicicletta? Da ragazzo Nacer, che è di origini algerine, ebbe il dilemma. Era bravo, «sarebbe stato un ottimo superleggero» raccontò il suo allenatore a chi, incuriosito da questo scricciolo d'uomo e dai suoi addominali, gli chiese cosa aveva perduto la Francia, guadagnando un grande velocista. «Gli addominali - disse allora Bouhanni - sono importanti nello sprint, generalmente però i ciclisti li trascurano». Lui no. La boxe non l'ha mai lasciata, la pratica d'inverno, ancora, quando da Mirecourt diventa impossibile fuggire in bicicletta. Porta in palestra il suo metro e 75, mette i guantoni, «guardate - dice - sono un osso duro». Se n'è accorto Nizzolo, che a Foligno quasi lo batteva. Quasi. La differenza tra un buon velocista e un velocista vincente sta dentro quell'avverbio: quasi, che è mezza ruota, anche meno. Nizzolo ha quasi battuto Bouhanni. Bouhanni ha battuto Nizzolo.

E stavolta vale, dopo Bari. È la seconda vittoria di tappa al Giro per il francese dei Vosgi, la settima stagionale, solo Valverde ha vinto di più. Una volata pulita, che non lascia dubbi, difficile per curve, semicurve e controcurve, quindi per velocisti rapidi, furbi. Alla Bouhanni: «Ho visto lo spazio lasciato da Mezgec a destra, l'ho infilato lì, poi ho spinto, spinto, spinto». Un francese che vince, un italiano che perde, un australiano ancora in rosa: Matthews finisce quarto in volata, il suo terreno, quello che credeva suo fino a Dublino. Ora i suoi terreni si sono moltiplicati: «Non avevo la gamba di Montecassino, ma va bene così». Il paesaggio carducciano allevia i dolori di mezzo gruppo, dei segnati dai giorni passati, vissuti pericolosamente. Ci vuole fortuna, ma questo è ovvio, e non solo nel ciclismo. Ci vuole, anche, la capacità di farsi scivolare addosso le parole, sempre numerosissime, dei battuti. È il caso degli avversari di Evans, colpiti dalla mancanza di fair play dell'australiano dopo la caduta di Montecassino. La corsa è corsa, e Cadel ne ha passate, subite e viste tante: ha fatto benissimo a tirare dritto.

Oggi arrivano le montagne, quelle vere. L'Appennino, il Carpegna che fu caro a Marco Pantani, poi discesa e la doppia scalata a Villaggio del Lago e all'Eremo della Madonna del Faggio, sopra Montecopiolo, dove il Giro non è mai stato prima, con tratti oltre il 10 per cento, 5 km duri, attesi.